

Figlie sofferenti di Re Lear



PRIVATO E POLITICO | «Testament» di She She Pop

Una lettura allucinata dell'opera scespiriana interpreta il rapporto edipico. Le She She Pop coniugano ironia e fine analisi sociale

di Renato Palazzi

Sono tornate in Italia le She She Pop, il collettivo femminile berlinese che, col mitico *Schubladen*, era stato la rivelazione di Santarcangelo 2012: tre attrici dell'ex-Germania est e tre dell'Ovest si raccontavano esperienze, sogni, delusioni attraverso dischi, lettere, manuali scolastici. Ora al Festival delle Colline Torinesi hanno proposto un doppio spettacolo sui rapporti fra le generazioni: nel primo, *Testament*, sono in scena coi loro veri padri, nel secondo, *Frühlingsopfer*, con le loro madri, presenti in video, a conferma di una magistrale capacità di intrecciare vita e rappresentazione.

È illuminante, in questo senso, il caso di *Testament*, liberamente tratto dal *Re Lear*, dove i fatti del dramma shakesperiano sono sostituiti dal loro personale confronto con la figura dell'anziano genitore: in una specie di salotto, con tre schermi appesi a mo' di quadri sullo sfondo, il ruolo di Lear - annunciato da incongrui squilli di tromba - è sostenuto da tre distinti signori ultra-settantenni, quello delle figlie da due attrici e un attore senza precisa identità di genere, mentre una terza attrice dichiara di non aver voluto esporre il proprio padre a una situazione così imbarazzante.

Il punto di partenza è la scena iniziale della divisione del regno in base alle dichiarazioni d'amore delle eredi: qui, più prosaicamente, la spartizione riguarda un comò, una stampa di Lichtenstein, dei bicchieri da whisky. I padri ne contestano il criterio, esprimono dissenso. Uno di loro, ex-architetto, disegna un diagramma sulla proporzione matematica fra i tempi della concessione dei beni materiali e il grado di affetto che se ne ricava. Si passa poi a discutere dei cento cavalieri che Lear vorrebbe portarsi a casa delle figlie. Quale sarebbe oggi l'equivalente? La ricca biblioteca di uno dei padri, che occuperebbe un intero appartamento?

Il tutto corre sul filo dell'ironia, del divertito esercizio meta-teatrale: i padri dissertano sulla differenza fra il loro essere persone e il ruolo che incarnano sulla scena, o confidano il loro orrore per una simile esibizione dell'intimità degli interpreti. C'è una certa brillantezza, ma anche una ricerca di franchezza nel trattare il tema del declino che diventa dolorosa: il padre che rivendica il diritto di invecchiare dignitosamente, senza imporsi alla figlia, ma ricevendone il sostegno che gli spetta, prende un tono improvvisamente alto. E anche la figlia, col suo terribile elenco di dentiere da lavare e feci da ripulire, tocca le corde di una segreta *pietas*.

Testament è un'acre riflessione sui legami parentali, ma anche una messinscena di *Re Lear*: a modo loro le She She Pop affrontano tutti i passaggi del testo, ingrandito su uno schermo: c'è anche la tempesta, coi vecchi re spogliati dalle figlie, che li lasciano in maglietta e mutande e siedono nelle loro poltrone con corone di cartone. E c'è l'estremo incontro con *Cordelia*, poeticamente evocato dai padri che, per ritrovare una perduta confidenza, fanno ascoltare alle rispettive figlie dei dischi della propria giovinezza. In questa chiave, si tratta anzi di uno dei più bei *Lear* che si siano mai visti.

Analogo e insieme radicalmente diverso è il taglio di *Frühlingsopfer*, che affronta il tema del sacrificio, della costrizione sociale alle rinunce in nome dei doveri famigliari, prendendo spunto dalla *Sagra della primavera*: qui le attrici e l'attore si confrontano con le immagini delle loro madri, proiettate su grandi schermi verticali che le fanno sembrare stranamente imponenti e incumbenti, come esigenti divinità che paiono dominare

la loro prole. Sia le une che le altre sono chiuse nel cerchio rituale delimitato da una fune rossa stesa a terra.

Nella prima parte madri e figlie parlano di sé usando un testo molto bello che sottolinea le distanze fra loro: «Alcuni di noi sono smodati e non riescono a rinunciare a nulla / Alcune di loro sono cresciute con la paura di un Dio punitivo...». Nella seconda parte seguono la musica incalzante di Stravinski, senza danzare davvero, ma con scarni movimenti ritmici. A un certo punto le figlie, con un effetto impressionante, penetrano nelle immagini delle madri, saltano loro in braccio, sembrano rientrare persino nell'utero. I loro volti si sovrappongono a quelli delle madri, creando delle inquietanti distorsioni.

È il teatro post-teatrale delle She She Pop, un po' sferzante, un po' struggente, un po' privato e un po' politico, sapientemente costruito a tavolino ma in grado di esprimere una squassante sincerità. Il suo pregio è proprio questo, che a differenza di altri progetti simili, loro non cercano la pura provocazione formale, ma una totale messa in gioco delle proprie emozioni. Speriamo che stavolta i teatri italiani se ne accorgano.

di riproduzione riservata

Testament e Frühlingsopfer delle She She Pop, visti al Festival delle Colline Torinesi